***“Quale umanesimo per il XXI secolo?”***

**Sala Goldoniana del Collegio Ghislieri – Pavia – martedì 10 giugno 2025**

Ringrazio il professore Marco Manzoni che ha promosso l’incontro di questa sera e che da anni stimola la riflessione su queste tematiche cruciali per il nostro presente e il nostro futuro e sono lieto di partecipare insieme all’amico professore Fabio Rugge e alla professoressa Silvana Borutti.

Il senso della domanda che sta al centro del nostro dialogo a più voci è chiaramente legato al tempo che stiamo vivendo, nel quale stiamo affrontando una sorta di “poli-crisi” che mette in questione il destino e l’identità dell’uomo, meglio degli uomini e delle donne che vivono e che vivranno in questo angolo dell’immenso universo, in cui per un’impressionante concorso di cause, si è formato un ambiente favorevole alla nascita e allo sviluppo della vita, fino all’apparire del soggetto umano.

Un soggetto che da una parte è ovviamente “imparentato” con il suo ambiente e con altre forme di vita animale, e d’altra parte rappresenta un *unicum*, un essere fragile, eppure capace di porre interrogativi sulla totalità di ciò che esiste, limitato e mortale, eppure abitato da desideri e aspirazioni inesauribili: un soggetto che nella storia del pensiero soprattutto occidentale è stato pensato e riconosciuto con una dignità singolare, come persona, come “io” cosciente e libero, che non solo sa e conosce, ma sa di sapere e s’interroga sulle condizioni della conoscenza, un “io” sussistente e tuttavia dipendente dalle relazioni che sono il tessuto della sua esistenza, fin da quando è concepito nell’atto, si spera, d’amore tra un uomo e una donna, e nel grembo è totalmente in simbiosi con la madre che lo porta in sé per nove mesi. L’essere persona esprime la sua originaria apertura all’altro, al “tu” e al “noi”, fino ad aprirsi al “Tu” supremo di Dio e del mistero, e la sua capacità di comunicare con altre persone, in quel fenomeno affascinante e tipicamente umano che è il linguaggio, non solo verbale, ma anche gestuale, emotivo, affettivamente connotato. È un “io” che, pur condizionato da fattori ambientali, da dinamismi neurologici e chimici, resta capace di decidere di se stesso e come tale può farsi attore di gesti e imprese grandi e positive, come di atti e progetti disumani e impregnati di male, di odio, perfino di gratuita crudeltà.

Ora l’io umano che siamo ciascuno di noi, assume volti differenti nel passare dei giorni, dal volto luminoso e fresco di vita di un bimbo al volto pieno di rughe e di segni del vecchio, dal volto pieno di promessa e di futuro dell’adolescente e del giovane, al volto sfinito e talvolta segnato profondamente dalla sofferenza e dalla malattia che lo consuma. Anzi nello sguardo e nei tratti di una persona possiamo in certo modo leggere ciò che muove e orienta la sua libertà: ci sono volti in cui traspaiono l’amore e la compassione di chi si prende cura dell’altro, e purtroppo volti induriti e sfigurati dal male e dall’odio, volti pieni di letizia e volti carichi di tristezza, volti puri e trasparenti e volti equivoci e ambigui.

Ora, nel nostro tempo, è a rischio il bene dell’uomo, la stessa percezione del suo valore unico e irriducibile, il suo futuro cammino su questa terra, per molteplici crisi che si stanno manifestando, in modo sempre più drammatico, nel vissuto dei popoli, delle famiglie, delle persone.

Senza la pretesa d’essere esaustivo, in sintonia con l’introduzione del professore Manzi, ritengo che siano tre le grandi crisi che non possiamo non vedere e da cui non possiamo non lasciarci interrogare e inquietare, se siamo umani!

In primo luogo assistiamo a una crisi della convivenza tra nazioni e popoli, con il ritorno di una cultura del confronto e della guerra, che riappare un’opzione possibile e quasi normale: le guerre che si moltiplicano, con logiche di distruzione e di annientamento del nemico – come in Ucraina, in Israele e Palestina, in tante nazioni dimenticate del continente africano -, la crescita della violenza che in certi casi diventa il clima dominante della vita sociale – pensiamo alla tragedia di Haiti – e che trova espressioni preoccupanti anche nel nostro mondo occidentale (baby gang, femminicidi e crescita di relazioni possessive e tossiche anche tra giovanissimi), la diffusione di persecuzioni e discriminazioni verso minoranze etniche e religiose, la chiusura indiscriminata verso lo “straniero” con lo sviluppo di politiche migratorie non solo di contenimento, ma di sistematica espulsione, con il moltiplicarsi di muri e fili spinati e la generica visione dei migranti come potenziale pericolo per la convivenza sociale, sono tutti sintomi di questa prima grande crisi che mette in questione scelte e responsabilità della politica e il clima umano delle nostre società.

C’è poi una crisi legata a un modello economico che in nome dell’assoluta libertà del mercato e di quello che Papa Francesco ha chiamato «paradigma tecnocratico» (cfr. enciclica *Laudato si’*, 102-114), produce una crescente diseguaglianza non solo tra interi popoli, ma anche tra classi sociali all’interno della stessa nazione. Si determina così la concentrazione di ricchezza e di potere finanziario e tecnologico nelle mani di una cerchia sempre più ristretta di “super-ricchi”, con la conseguente contrazione della classe media e una redistribuzione del reddito sempre più ingiusta e squilibrata. Da qui deriva una situazione di «inequità sociale», com’è l’ha definita Francesco con uno dei suoi neologismi, mentre è favorito lo sfruttamento dissennato e intensivo delle risorse naturali, con gravi ricadute sull’ambiente naturale e sociale: c’è «un grido della terra e dei poveri» (Francesco) che si leva sempre più forte e chiede d’essere ascoltato, e davvero, come amava ripetere Francesco «tutto è connesso» e la strada da percorrere è quella di un’ecologia integrale che allo stesso tempo è ambientale, sociale e umana.

Ne va del futuro della nostra casa comune e ne va della dignità di milioni di uomini e donne, di tanti e troppi bambini derubati della loro infanzia, vittime di abusi vergognosi nel lavoro precario, sottopagato e pericoloso – magari per estrarre i preziosi materiali dei nostri *smartphone* e delle batterie elettriche delle nostre auto -, nell’industria dello sfruttamento sessuale e della pedopornografia, nell’arruolamento in eserciti e bande violente, ne va di generazioni di giovani privati di prospettive di cambiamento e mortificati nelle loro potenzialità creative e generative.

La stessa crisi demografica, spesso connessa a una crisi della famiglia e della tenuta dei legami affettivi e sociali, che colpisce nazioni e popoli di più continenti, non solo la nostra “vecchia” Europa ma anche la Cina e l’India, è frutto di questa mancanza di futuro, di una visione individualistica e senza respiro, di una mancanza di speranza e di ragioni grandi per vivere, rischiare, costruire, per lasciare una traccia buona di sé alle generazioni che verranno.

Infine, c’è ancora più profonda, a mio parere, una crisi antropologica, che tocca la coscienza stessa che l’uomo ha di sé e del suo volto originale: su questa vorrei soffermarmi per giungere alla proposta delle condizioni, a mio parere, essenziali e decisive per un nuovo umanesimo, capace di reggere la sfida e le questioni del presente e del prossimo futuro.

L’epoca moderna è nata dalla scoperta del soggetto umano, della sua dignità e libertà, della sua capacità di conoscenza, riflessa nell’impressionante sviluppo delle scienze e nel vorticoso progresso della tecnica, con tutte le sue nuove conquiste e applicazioni, fino all’attuale rivoluzione digitale, alle prospettive aperte dall’intelligenza artificiale. Tutti abbiamo l’impressione di un ritmo sempre più veloce delle conoscenze e delle nuove possibilità che si dischiudono, di anno in anno, di mese in mese, e tutto ciò genera allo stesso tempo entusiasmi e paure, attese e timori, speranze e incertezze. Paradossalmente, la modernità, iniziata nel segno dell’umanesimo rinascimentale, che ha conosciuto l’esaltazione della ragione in epoca illuministica e lo sviluppo delle nuove scienze sperimentali e sociali, sta trapassando o è già trapassata nella stagione della post-modernità, non solo nel segno del crollo delle ideologie, dei sistemi filosofici strutturati, delle grandi narrazioni e di una strisciante cultura nichilista che svuota di senso e di speranza la vita umana, ma addirittura sfociando in derive post-umaniste o trans-umaniste che potrebbero condurre alla dissoluzione del soggetto umano, al suo “superamento” da parte di macchine sempre più “intelligenti” e performanti o alla creazione di ibridi tecno-umani, con scenari da brivido. Certo, siamo spesso di fronte a narrazioni distopiche, a progetti che perseguono il sogno di oltrepassare il limite e la finitezza della condizione umana, con una buona componente di megalomania e di utopia, tuttavia ci sono correnti di pensiero che propugnano la fine dell’umanesimo, la riduzione della persona umana a semplice ingranaggio della natura, a particella insignificante dell’immenso cosmo.

Ci sono processi in corso che intendono ridefinire e rendere sempre più fluida e indeterminata l’identità del soggetto umano e le esperienze radicali dell’umano: amare, concepire una vita, nascere, soffrire e morire. Diventa così sempre più impellente e urgente la domanda sull’uomo, sul suo volto, sul significato della sua esistenza, sui limiti della sua azione e su ciò che è proprio della condizione umana, nella sua grandezza e nella sua miseria, per riprendere termini pascaliani.

Lo stesso sviluppo dell’intelligenza artificiale che ha e potrà avere applicazioni straordinarie e positive nel campo dell’attività medica, scientifica, lavorativa, apre questioni rilevanti sul piano etico, pensiamo nel campo dell’uso di armi sempre più sofisticate “intelligenti”, sul rischio di allargare ancora di più il fossato tra chi conosce e utilizza possibilità prima ignote e chi resta tagliato fuori, diventando parte di una massa governata da pochi.

Su questo tema ha offerto riflessioni stimolanti e anche critiche Papa Francesco in alcuni interventi della parte finale del suo pontificato e lo stesso Leone XIV ha voluto collegare la scelta del suo nome da pontefice con la figura di Leone XIII che, all’epoca della prima rivoluzione industriale, con i suoi fenomeni d’innovazione e di sfruttamento del lavoro dipendente, senza scrupoli e limiti, volle affrontare le *res novae* con la prima enciclica sociale della Chiesa, la *Rerum Novarum* (1891). Analogamente la Chiesa avverte il bisogno di dare un suo contributo di pensiero e di azione in questo «cambiamento d’epoca», segnato in modo particolare dalla rivoluzione digitale e dallo sviluppo, appena agli inizi, dell’intelligenza artificiale:

Proprio sentendomi chiamato a proseguire in questa scia, ho pensato di prendere il nome di Leone XIV. Diverse sono le ragioni, però principalmente perché il Papa Leone XIII, con la storica Enciclica *Rerum novarum* affrontò la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale; e oggi la Chiesa offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un’altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell’intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro[[1]](#footnote-1).

Diventa centrale mettere a fuoco l’originale e insuperabile dignità dell’uomo, la sua vocazione ad essere non padrone e arbitro assoluto del mondo e della sua stessa esistenza, ma custode che con il suo ingegno e le sue capacità può essere, come tante volte lo è stato, un alleato della creazione, artefice di bellezza, che sa usare sapientemente delle risorse della natura, un soggetto che interagisce con l’ambiente, senza fare violenza alla natura della realtà e della sua stessa umanità.

Così l’interrogativo sull’uomo non è più una questione riservata agli intellettuali, ai filosofi, agli scienziati: è questione che tocca e interessa la vita di tutti e che chiede uno sguardo ampio, multiforme, non riduttivo o unilaterale sul soggetto umano, sull’esperienza che egli vive, sulle dimensioni che ne caratterizzano il suo modo d’essere.

In questa prospettiva, ritengo che sarebbero da riprendere e da fare oggetto di dialogo e di confronto le riflessioni originali di Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, che è stato contemporaneamente un fine intellettuale europeo, un grande teologo cristiano, un pastore chiamato a guidare la Chiesa cattolica in anni complessi e non facili: di lui si può condividere o no il pensiero, con le sue attente e documentate analisi del percorso intellettuale e spirituale della modernità e post-modernità occidentale, ma non può essere liquidato come una voce irrilevante. Ebbene, in molti suoi interventi, egli ha provocato la ragione moderna, tipica del nostro universo culturale europeo, a non cadere in una visione positivista e riduttiva della realtà e dell’uomo, assolutizzando le scienze sperimentali e matematiche come unica forma di conoscenza, a ritrovare il coraggio e l’audacia della ragione come apertura senza limiti a tutte le dimensioni della realtà e dell’esperienza. Ratzinger proponeva di ritrovare l’ampiezza di una ragione allargata che si lascia interpellare da tutte le domande che sorgono nell’uomo di fronte alla vita, al cosmo, a se stesso, e quindi a praticare un approccio al reale e all’umano in cui si possono e si devono intrecciare e arricchire vicendevolmente prospettive differenti e forme distinte di sapere.

Accanto allo sguardo e all’indagine della scienza e delle sue sempre più complesse e sofisticate applicazioni nel campo digitale e nella nuova frontiera dell’intelligenza artificiale, resta lo spazio per altri sguardi, per altre dimensioni, per altre domande, ancora più radicali: qui s’innesta il contributo della filosofia, dell’etica, della religione e della teologia, dell’arte e dell’estetica.

Permettete che citi due passaggi di grande forza e bellezza di Benedetto XVI, tratti da due interventi di rilievo, il primo all’università di Regensburg e il secondo al parlamento federale tedesco:

Questo tentativo, fatto solo a grandi linee, di critica della ragione moderna dal suo interno, non include assolutamente l’opinione che ora si debba ritornare indietro, a prima dell’illuminismo, rigettando le convinzioni dell’età moderna. Quello che nello sviluppo moderno dello spirito è valido viene riconosciuto senza riserve: tutti siamo grati per le grandiose possibilità che esso ha aperto all’uomo e per i progressi nel campo umano che ci sono stati donati. L’ethos della scientificità,del resto, è … volontà di obbedienza alla verità e quindi espressione di un atteggiamento che fa parte delle decisioni essenziali dello spirito cristiano. Non ritiro, non critica negativa è dunque l’intenzione; si tratta invece di un allargamento del nostro concetto di ragione e dell’uso di essa. Perché con tutta la gioia di fronte alle possibilità dell’uomo, vediamo anche le minacce che emergono da queste possibilità e dobbiamo chiederci come possiamo dominarle. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza[[2]](#footnote-2).

Il concetto positivista di natura e ragione, la visione positivista del mondo è nel suo insieme una parte grandiosa della conoscenza umana e della capacità umana, alla quale non dobbiamo assolutamente rinunciare. Ma essa stessa nel suo insieme non è una cultura che corrisponda e sia sufficiente all’essere uomini in tutta la sua ampiezza. Dove la ragione positivista si ritiene come la sola cultura sufficiente, relegando tutte le altre realtà culturali allo stato di sottoculture, essa riduce l’uomo, anzi, minaccia la sua umanità. […] La ragione positivista, che si presenta in modo esclusivista e non è in grado di percepire qualcosa al di là di ciò che è funzionale, assomiglia agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo il clima e la luce da soli e non vogliamo più ricevere ambedue le cose dal mondo vasto di Dio. E tuttavia non possiamo illuderci che in tale mondo autocostruito attingiamo in segreto ugualmente alle “risorse” di Dio, che trasformiamo in prodotti nostri. Bisogna tornare a spalancare le finestre, dobbiamo vedere di nuovo la vastità del mondo, il cielo e la terra ed imparare ad usare tutto questo in modo giusto[[3]](#footnote-3).

Non usciamo dalla crisi antropologica attuale, che ha ripercussioni gravi nel vissuto delle persone, delle società e dei popoli, nel vuoto educativo che si riflette dagli adulti alle giovani generazioni, se innanzitutto non abbiamo il coraggio di essere appassionati ricercatori della verità, della bellezza e del bene, leali con la nostra umanità aperta al mistero, intessuta di domande e desideri strutturali e irriducibili che hanno sempre condotto gli uomini all’interrogazione radicale sul senso della propria vita, all’intuizione e al riconoscimento di Dio come *Logos* che rende intelligibile e ragionevole l’avventura dell’umana esistenza.

La riduzione dell’uomo a puro fenomeno della natura, particella anonima del cosmo, totalmente definito dai suoi antecedenti e dai suoi fattori biologici, chimici, neurologici, ambientali, priva il soggetto umano della sua qualità di persona, che comprende una dimensione più profonda, spirituale e interiore, un’apertura costitutiva alla trascendenza, inscritta nel suo stesso essere.

Come Chiesa, ci sentiamo coinvolti e impegnati a partecipare del dramma che attraversano gli uomini e le donne del nostro tempo, e desideriamo entrare in dialogo e in rapporto con tutti coloro che non si rassegnano alla vittoria dell’insensatezza, della violenza, di un agire che ha come unici criteri quelli di un miope utilitarismo che tutto riduce a uso e consumo, a sfruttamento e a guadagno.

Così come riteniamo inaccettabile una concezione dell’uomo e del suo essere nel mondo, che lo appiattisca a una sola dimensione, che soffochi le domande radicali del suo cuore, che non si apra un “oltre”, a una dimensione spirituale, all’esperienza innegabile della moralità, della libertà, della coscienza, della capacità relazionale come tratti originali del soggetto umano.

Accettiamo che nel confronto con altre posizioni ideali e di pensiero, ci sia spazio per una sana e giusta dialettica, dove ciascuno cerca di dare ragione di ciò che afferma, in un dialogo che per sua natura mette in gioco il *logos* umano, come ragione, pensiero, linguaggio e parola, e in questo incontro e cammino che ci coinvolge, come credenti, non possiamo sottacere la letizia e la bellezza della fede cristiana, mostrandone la sua intima ragionevolezza e offrendo, pur con tutti i nostri limiti, la testimonianza di un’umanità commossa e positiva, che insieme con altri compagni di cammino, cerca di costruire tracce e luoghi di umanità nuova, cerca di condividere i bisogni e le sofferenze dei fratelli, promuovendo forme e modi di un’economia libera, ma non liberista, sociale, ma non statalista, tesa alla crescita e allo sviluppo, ma non schiava del “PIL” e della finanza, cerca infine di accogliere il grido della terra e dei poveri e di far avanzare, in ogni modo, una cultura di pace, di accoglienza, di quella «convivialità delle differenze» dove l’altro, il “diverso” da me diventa un bene, una ricchezza ed è sollecitato a superare anche lui logiche di sospetto, di difesa e di chiusura identitaria, se non di aggressione verso la cultura e la società dove s’inserisce.

Come alla radice del pensiero, secondo la tradizione degli antichi, c’è lo stupore per la realtà per ciò che è, per l’essere, così alla radice di ogni autentico umanesimo, dovrebbe esserci lo stupore, la meraviglia per l’uomo, per questo essere così affascinante e contraddittorio: guai a perdere il senso e il fremito dello stupore, che si può mescolare di dolore, a volte anche di orrore, per gli abissi di bene e di male, di genialità e di rozzezza, di nobiltà e di meschinità di cui siamo capaci.

Non è un caso che l’umanesimo europeo, anche nei suoi sviluppi della modernità laica e illuminista, abbia comunque le radici più profonde nel cristianesimo, nel senso della persona e della sua dignità che la fede cristiana ha favorito e ha fatto crescere, pur con tutte le ombre e le contraddizioni, i cedimenti a prassi violente e intolleranti in nome della verità, scissa dalla carità.

Vorrei concludere con un passaggio sempre formidabile del discorso con cui San Paolo VI chiudeva la celebrazione del Concilio Vaticano II, ormai 60 anni fa, nel segno di un incontro non facile e non scontato tra la Chiesa e il mondo moderno, proprio intorno al volto e al destino dell’uomo:

La Chiesa del Concilio, sì, si è assai occupata, oltre che di se stessa e del rapporto che a Dio la unisce, dell’uomo, dell’uomo quale oggi in realtà si presenta: l’uomo vivo, l’uomo tutto occupato di sé, l’uomo che si fa soltanto centro d’ogni interesse, ma osa dirsi principio e ragione d’ogni realtà. Tutto l’uomo fenomenico, cioè rivestito degli abiti delle sue innumerevoli apparenze; si è quasi drizzato davanti al consesso dei Padri conciliari, essi pure uomini, tutti Pastori e fratelli, attenti perciò e amorosi: l’uomo tragico dei suoi propri drammi, l’uomo superuomo di ieri e di oggi e perciò sempre fragile e falso, egoista e feroce; poi l’uomo infelice di sé, che ride e che piange; l’uomo versatile pronto a recitare qualsiasi parte, e l’uomo rigido cultore della sola realtà scientifica, e l’uomo com’è, che pensa, che ama, che lavora … ; e l’uomo sacro per l’innocenza della sua infanzia, per il mistero della sua povertà, per la pietà del suo dolore; l’uomo individualista e l’uomo sociale; l’uomo «*laudator temporis acti*» e l’uomo sognatore dell’avvenire; l’uomo peccatore e l’uomo santo; e così via. L’umanesimo laico profano alla fine è apparso nella terribile statura ed ha, in un certo senso, sfidato il Concilio. La religione del Dio che si è fatto Uomo s’è incontrata con la religione (perché tale è) dell’uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? poteva essere; ma non è avvenuto. L’antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l’attenzione del nostro Sinodo. Dategli merito di questo almeno, voi umanisti moderni, rinunciatari alla trascendenza delle cose supreme, e riconoscerete il nostro nuovo umanesimo: anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell’uomo[[4]](#footnote-4).

1. LEONE XIV, *Incontro con i cardinali*, Roma, 10/05/2025. [↑](#footnote-ref-1)
2. BENEDETTO XVI, *Incontro con i rappresentanti della scienza. Fede, ragione e università. Ricordi e riflessioni,* Regensburg, 12/09/2006. [↑](#footnote-ref-2)
3. BENEDETTO XVI, *Visita al parlamento federale*, Reichstag di Berlino,22/09/2011. [↑](#footnote-ref-3)
4. PAOLO VI, *Allocuzione all’ultima Sessione Pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II,* 7/12/1965. [↑](#footnote-ref-4)